

## Dunque la scienza, e il mito di Antonio Grulli

Ma comincerei dalla scienza. Che mi sembra cruciale, in quanto ultimo vero “campo di battaglia” ancora presente. In passato infatti l’umanità è stata impegnata nel conquistare quanto più “spazio” possibile sul nostro mondo, attraverso guerre e invasioni. Le religioni e la società si dibattevano per giustificare tutto questo e per ottenere una supremazia morale e culturale sulle persone spiegando quello che era bene fare o non fare. Oggi il vero centro di ciò che sarà il nostro futuro sono le grandi battaglie combattute ogni giorno nei centri di ricerca per raggiungere e comprendere una porzione sempre più piccola di realtà: fotoni, bosoni, particelle di antimateria, ecc. Al tempo stesso le chiese e le comunità concentrano i loro sforzi per raggiungere la supremazia etica, morale e culturale su questi nuovi risultati scientifici. Mentre, in larga misura, la sfera morale così come la conosciamo finora ha raggiunto una condizione assodata, in cui sono abbastanza chiari i confini tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato (uccidere ad esempio è sbagliato più o meno ovunque), per quel che riguarda la bioetica e le regole che governano la scienza e le sue applicazioni è ancora tutto molto magmatico, instabile. Insomma, il futuro sarà in mano a coloro che governeranno l’infinitamente piccolo, la parte invisibile della nostra realtà. Bisogna convenire che la scienza si è riavvicinata in quest’ultimo secolo proprio alle discipline a cui, a torto, è stata contrapposta negli ultimi secoli, ossia la religione e la filosofia, tornando forse ad una dimensione arcaica e primitiva, in cui la figura del filosofo, quella del religioso e dello scienziato erano racchiuse quasi sempre in un’unica persona.

Ed ecco, questo è il punto rispetto a Marco Di Giovanni, ossia il momento in cui la scienza si spinge talmente oltre da tornare al mito. O forse dovrei dire i momenti in cui scienza e mito si sovrappongono, visto che queste due discipline in realtà non sono mai state realmente disgiunte, anche se talvolta non eravamo più in grado di vedere i loro legami. I momenti in cui l’infinitamente grande si confonde con l’infinitamente piccolo, e in cui le normali nozioni di spazio e tempo smettono di funzionare; non esiste passato e non c’è futuro, tutto accadrà ed è già accaduto.

In fin dei conti, insieme con la scienza, la religione e la filosofia, ancora manca una disciplina da cui non è possibile prescindere: ovvero l’arte. Perché è in queste discipline che si racchiude l’essenza stessa dell’essere umano, ovvero il tentare di dare un senso alla realtà, alle cose che ci circondano, il trovare un “assoluto” capace di andare oltre le contingenze storiche e le apparenze della vita di tutti i giorni. Può sembrare banale ribadirlo in un testo per una mostra, ma in anni come i nostri in cui l’arte è ossessionata dal “contesto”, dalla società” in cui si trova ad operare, dalle micropolitiche quotidiane, alle volte è bene fermarsi a ricordarlo.

Ma veniamo ad alcuni esempi così da capire la mia digressione iniziale. La mostra nel 2011 presso la Galleria Galica di Milano, *Nord – Le distanze siderali* aveva come punto di partenza il mito nordico del Ginnungagap e il modo in cui queste leggende norrene si incontrano inaspettatamente con le più avanzate scoperte scientifiche. Nell’*Edda* e nel *Canzoniere eddico* i poemi islandesi in cui è raccolta la nascita della mitologia nordica, il Ginnungagap è l’orrida voragine che esisteva prima della stessa creazione, quindi prima del concetto stesso di spazio e di tempo, dal quale si sono originati i giganti che hanno dato vita all’universo in cui viviamo. Alla luce delle scoperte fatte dalla ricerca scientifica nell’ultimo secolo (ma soprattutto negli ultimi decenni) abbiamo notato come spesso le intuizioni poetiche degli antichi fossero riuscite a visualizzare cose che sono state dimostrate vere solo attraverso i più potenti mezzi di ricerca. Anche nel caso del Ginnungagap in molti hanno notato l’incredibile somiglianza e i paralleli con la scoperta del Big Bang e dei primi momenti di formazioni del nostro universo in cui le dimensioni di spazio e tempo erano talmente compresse da non rispondere alla teoria einsteniana della relatività.

Il centro di questa serie di opere è proprio una sorta di indissolubilità tra ricerca scientifica da una parte, e il mito, la leggenda e la poesia dall’altra. È strano ma nessuno può negare che nonostante la ricerca scientifica continuamente proceda nello scoprire nuove cose e rispondere a sempre più domande, non per questo la nostra dose di mistero nei confronti del mondo viene meno. Anzi, più si avanza nelle scoperte e più

aumentano le paure nei confronti di quello che potremmo scoprire. Ogni nuovo tassello di verità aumenta il mistero sulla parte di universo che ancora dobbiamo indagare, forse anche per l'incapacità stessa dei non addetti ai lavori di comprendere mentalmente e spiritualmente cose di tale complessità.

Ma lo stesso legame di scienza e mito esiste in maniera potentissima anche (anzi, soprattutto) all'interno della mente dei maggiori scienziati del nostro tempo. È ormai leggendaria la frase di Oppenheimer. "Io sono diventato morte", citazione di un passo del *Bhagavad Gita* dopo la prima esplosione nucleare nel deserto del New Messico. Artisti come Goscha Machuga e Matthew Day Jackson hanno fatto opere su questo aneddoto. Anche in questo caso la citazione è presa da uno dei testi più antichi della letteratura mondiale.

D'altronde le molte teorie scientifiche che nei millenni si sono succedute sono per lo più rimaste come solo un dato storico di un passato arretrato. Mentre quei primi testi poetici, che tentavano di dare una spiegazione dell'universo, ancora esistono e sono in grado di parlarci con la stessa forza che avevano in passato se non maggiore per il carico di fascino che deriva dai secoli passati. Verrebbe da pensare che nella poesia e nel mito sia presente una "verità" maggiore a quella della stessa scienza, visto che si mantiene meglio nel tempo.

Gli stessi scienziati hanno la necessità per veicolare le loro scoperte di utilizzare immagini poetiche capaci di imprimersi nella mente. Non si possono limitare a spiegare tutto in termini scientifici, devono essere in grado di sintetizzare in immagini o frasi dotate di potenza immaginifica. In questo uno dei massimi esperti è Stephen Hawking che non a caso si è trovato a citare lo stesso *Canzoniere eddico* nei suoi libri.

Ed è vero anche il contrario, ossia che la scienza è diventata una delle massime fonti di ispirazione e di poesia per tutti i campi dell'arte. Scienza come uno dei nuclei fondamentali della mostra citata di Marco Di Giovanni, composta da una serie di installazione e due performance (una di queste sonora).

Nella prima sala erano presenti quattro oggetti: due, appoggiati alla parete, e fatti essenzialmente di fogli di gommapiuma tagliata, intitolati *Modello di Buco Nero*. Lì vicino, appoggiato a terra vi era *Progetto di Ginnungagap*, realizzato in carta e con al centro un dispositivo ottico. In queste opere è quindi possibile è quindi possibile notare la contrapposizione tra il momento subito prima della creazione, il Ginnungagap della mitologia norrena, il caos allo stato più assoluto, e la fase in cui l'universo supera se stesso implodendo nel buco nero e dando vita all'antimateria. Anche visivamente la contrapposizione era totale: *Progetto di Ginnungagap* è una massa chiara di fogli di carta con un buco al centro, all'interno del quale vi è uno specchio (l'artista sovrappone in questo modo il momento precedente l'origine dell'universo al nostro autoritratto); i due *Modello di Buco Nero* sono invece due blocchi neri di gommapiuma, un materiale totalmente scuro (non lucido) e "sordo", al cui centro è posizionata una specie di piccola voragine con al fondo uno specchio totalmente nero, che in questo caso gioca sulla sovrapposizione della nostra immagine all'origine dell'antimateria.

Nella parte sinistra della prima stanza vi era la quarta opera, *Stars Like Rust*. Il titolo è un gioco di parole dal libro di Isaac Asimov *Stars Like Dust*. Lo scrittore è uno dei punti di riferimento per l'artista. Le sue storie, oltre a basarsi sempre un'immaginifica "dimensione" che potrebbe essere di un passato remoto come di uno dei nostri possibili futuri, durano centinaia e centinaia di anni, in un universo espanso a migliaia di anni luce, di cui il nostro pianeta è solo un'insignificante particella. Spazio e tempo si dilatano perdendo ogni dimensione umana. L'opera è composta da una pesante struttura rotonda di metallo arrugginito infilata di traverso in una parete. Al centro dell'oggetto vi è un piccolo foro, all'interno del quale è possibile vedere un cielo stellato. Si tratta di uno dei rudimentali trucchi spesso utilizzati da Di Giovanni nei suoi lavori per creare effetti di illusione ottica. Questo suo utilizzo frequente di finzioni mi ha fatto pensare ad un articolo che ho letto di recente in cui veniva fatto notare come lo stesso Galileo è riuscito a capire che le forme visibili sulla superficie lunare sono in realtà ombre proiettate dal sole su crateri e montagne (mentre fino a quel

momento si pensava che la superficie lunare fosse piatta) solo grazie alla sua conoscenza approfondita del chiaro-scuro pittorico. Una scoperta scientifica quindi ottenuta grazie alla conoscenza di un trucco creativo. Entrando nella seconda stanza della galleria, durante l'inaugurazione era possibile vedere il corpo di una persona sdraiata a terra, l'artista, il cui volto era coperto da un pesante tubo metallico che partiva dalla sua testa per andare a conficcarsi all'interno di una parete. Dalle pareti attigue si dipartivano altre tre porzioni di tubo dello stesso diametro, ognuna dotata di un foro all'interno del quale eravamo invitati a guardare. Il titolo di quest'installazione è *Superstringa*. Le superstringhe (se ho capito bene...) sono la più piccola parte di materia fino ad ora conosciuta. Il fisico Brian Greene ne *L'Universo Elegante* ne dà una spiegazione bellissima: "Ogni particella elementare è composta da un'unica stringa – cioè, ogni particella è una stringa - e tutte le stringhe sono assolutamente identiche. Le differenze visibili sorgono a causa dei diversi modi di vibrazione risonanti di queste stringhe: quelle che sembrano particelle elementari di diverso tipo non sono che varie note suonate da un solo tipo fondamentale di stringa. L'universo, composto da un numero enorme di queste piccole corde vibranti, è una grande sinfonia cosmica". La più piccola parte di materia in realtà non è materiale ma è una sorta di pura vibrazione.

All'interno di uno degli scarponi, poggiati a fianco dei piedi dell'artista, un dispositivo lenticolare permetteva di vedere una specie di piccolo pianeta fatto di terra e illuminato in maniera tale da sembrare un'oleografia. Nell'angolo della stanza adiacente a questa prima parte di tubo vi era la seconda, che correva da una parete alla parete vicina. Nel mezzo vi era un foro dal quale si vedeva una luna blu parzialmente eclissata. Allo stesso modo correva un'altra parte unendo questa parete alla successiva ma guardando all'interno di quest'ultima era possibile vedere una persona, nascosta chissà dove, intenta a suonare un pianoforte, le cui note venivano diffuse nello spazio della galleria. Dall'ultima parete scendeva lo spezzone finale fino a terra e nel foro centrale era nuovamente visibile un cielo stellato. L'effetto di opere di questo tipo ha il sapore proprio della cultura steampunk. Mi sono sempre chiesto per quale motivo alcuni generi quali steampunk e affini non siano mai riusciti a influenzare, se non molto poco, l'arte visiva. È come se gli artisti sviluppassero una sorta di impermeabilità nei confronti di bacini culturali molto potenti e profondi. Come è possibile ad esempio che gli infissi dell'opera di un Hayao Miyazaki nelle opere d'arte di oggi siano quasi inesistenti? Uno dei pochi che ha percorso una strada dalla potenza immaginifica e dalla visionarietà vicina alla cultura steampunk (anche anticipandola) è ad esempio Panamarenko, un artista assolutamente sottovalutato. Non a caso le stesse opere di Di Giovanni talvolta ricordano alcuni lavori dell'artista belga. Si tratta in entrambi i casi di oggetti che sembrano contenere la più avanzata tecnologia ma fatta con materiali e tecniche totalmente arcaiche, come se arrivassero da un mondo "retrofuturibile" dalla datazione indefinita e indefinibile; potrebbero infatti essere strumenti di un futuro postatomico, come di un passato antichissimo in seguito al quale è arrivata la nostra civiltà. Di sicuro si tratta di oggetti che nulla hanno a che fare con un qui e ora, con la nostra dimensione spazio temporale e con il nostro contesto. Ma siamo poi sicuri che questi stessi mondi paralleli e nati nella nostra mente siano meno veritieri di quello che ci troviamo a calpestare? Penso allora possa essere efficace e di effetto chiudere con una citazione di Stephen Hawking e Leonard Mlodinow tratta dal libro *Il Grande Disegno*: "Ciascun universo ha molte storie possibili e molti stati possibili in tempi successivi, cioè in tempi come il presente, assai lontani dalla loro creazione. Gran parte di tali stati saranno radicalmente differenti dall'universo che osserviamo e del tutto inadatti all'esistenza di qualunque forma di vita. Soltanto pochissimi di essi consentirebbero l'esistenza di creature come noi. Pertanto la nostra presenza seleziona da questo immenso assortimento soltanto quegli universi che sono compatibili con la nostra esistenza. Sebbene siamo minuscoli e insignificanti sulla scale del cosmo, ciò fa di noi in un certo senso i signori della creazione".